



*Biblioteca di studi storico-religiosi*

Collana fondata da  
GIOVANNI FILORAMO

e diretta da  
GUIDO MONGINI e NATALE SPINETO

## *Comitato scientifico*

NICOLA CUSUMANO (Università degli Studi di Palermo)  
STEFANO DE MARTINO (Università degli Studi di Torino)  
FRANCISCO DIEZ DE VELASCO (Universidad de La Laguna)  
MARIA CHIARA GIORDA (Università degli Studi Roma Tre)  
GAETANO LETTIERI (Sapienza Università di Roma)  
ROBERTO TOTTOLI (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review  
che ne attesta la validità scientifica*

# L'eresia della preghiera

Gesuiti e Pelagini tra Lombardia e Veneto nel Seicento

A cura di  
Guido Mongini



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

*La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo dell'Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI).*

© 2021

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

Tel. 0131.252349 Fax 0131.257567

e-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica di Arun Maltese ([biblioteca.bear@gmail.com](mailto:biblioteca.bear@gmail.com))

Realizzazione grafica a cura di Paolo Ferrero ([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 2279-5480

ISBN 978-88-3613-161-7

## INDICE

Introduzione	p. IX
Marzia Giuliani, <i>“Dentro” Santa Pelagia. Il luogo pio, l’oratorio e le pratiche devote</i>	1
David Aeby, <i>L’oraison mentale des congrégations jésuites de l’époque moderne: une prière inquiétante</i>	33
Danilo Zardin, <i>Sugli scritti del padre Gregorio Ferrari (1579-1659). Prime note di lettura</i>	43
Irene Gaddo, <i>Fare una nuova religione. Le «Rivelazioni» di Francesco Negri detto il Fabianino</i>	75
Guido Mongini, <i>Il gesuita Alberto Alberti e la difesa dell’esperienza religiosa pelagiana. Appunti di lettura</i>	93
Michela Catto, <i>Monache nel processo ai Pelagini di Milano: tra Giacomo Filippo Casolo e Francesco Giuseppe Borri</i>	117
Benedetto Fassanelli, <i>«Si come a voi ha dato il lume dello Spirito [...] così ha dato a me il dono dell’oratione». Francesco Negri, Giovanni Agostino Recaldini e l’«opera santa» degli oratori per la preghiera interiore nel tardo Seicento</i>	137
Liliana Billanovich, <i>I pelagini nell’ondata repressiva degli anni ottanta. Dal processo padovano a Bartolomeo Griffi (1680-1684)</i>	159
Pierluigi Giovannucci, <i>Tra teologia e pratiche religiose. Riflessioni sulla condanna di Miguel de Molinos</i>	221
Indice dei nomi	235





Ritratto a penna di Giacomo Filippo Casolo, in ACDF, *S.O., St. St., R3a, I*, c. 300r.

MONACHE NEL PROCESSO AI PELAGINI DI MILANO:  
TRA GIACOMO FILIPPO CASOLO E FRANCESCO GIUSEPPE BORRI

MICHELA CATTO

La morte di Giacomo Filippo Casolo, avvenuta nelle carceri del Sant'Uffizio il 12 giugno 1656, e il tentativo di salvare l'esperienza pelagina mutando il nome dell'Oratorio in quello dell'Angelo Custode (1657) non misero fine ai processi milanesi<sup>1</sup>. Tra il 1658 e il 1661, infatti, una serie di indagini si aprirono a Milano a carico di alcuni adepti che erano stati devoti di Casolo e che, dopo la sua morte, avevano seguito l'avventuriero e alchimista Francesco Giuseppe Borri (1627-1697), colui che, dopo la peculiare conversione avvenuta in Roma durante il terremoto del 1654 con l'apparizione di San Paolo e dell'arcangelo Gabriele, era tornato a Milano (1656) inserendosi nell'ambiente dei pelagini, dapprima come seguace e poi come erede di Casolo e del suo potere carismatico, convinto di essere stato chiamato ad un progetto di rinnovamento della Chiesa e del mondo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Roscioni, «Una strana storia». *Anomalie procedurali ed emergenza mistica nei processi inquisitoriali ai Pelagini e a Francesco Giuseppe Borri (1655-1671)*, «Quaderni storici», 3 (2011), pp. 697-727. Sull'eresia pelagina si veda G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, il Mulino, Bologna 1989 e Id., *I gesuiti e la svolta antimistica*, in *Eretici e dissidenti tra Europa occidentale e orientale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di A. Barzani, M. Catto, D. Pociūtė, Padova University Press, Padova 2008, pp. 107-118; L. Roscioni, *Pelagini*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 3 voll., dir. da A. Prosperi, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. III, p. 1179, e C. Russo, *Casolo, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1978.

<sup>2</sup> Francesco Giuseppe Borri era nato da una nobile famiglia milanese nel 1627. Espulso nel 1649 dal Seminario Romano dei Gesuiti, divenne medico presso la Basilica di S. Maria Maggiore. Il 2 marzo 1659 Borri fu convocato dal Sant'Uffizio ma era già fuggito: in Svizzera, nei Grigioni, a Innsbruck e Copenaghen. Fu arrestato in Ungheria nel 1670 e da qui condotto a Vienna e infine a Roma. La sua sentenza al rogo fu commutata il 26 settembre 1672 in carcere a vita. Morì il 13 agosto 1695. Si veda L. Roscioni, *La carriera di un alchimista ed eretico del Seicento: Francesco Giuseppe Borri tra mito e nuovi documenti*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2010), pp. 149-186, Ead., *Borri Francesco Giuseppe*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. I, pp. 216-217 e P. Vismara, *I molteplici volti dei «cristiani senza Chiesa»: Francesco Mercurio van Helmont e Francesco Giuseppe Borri*, in *Identità e appartenenza nella storia del cristianesimo*, a cura di G. G.

L'indagine condotta in Milano dopo la morte di Casolo coinvolse anche alcune monache. Le loro risposte alle domande dell'inquisitore, e la loro presenza nelle deposizioni dei confratelli di Santa Pelagia, delineano il tipo di devozione riservata nell'ambiente conventuale a Giacomo Filippo Casolo e i contatti avuti con Francesco Giuseppe Borri, mettendo in luce la convivenza carismatica, la continuità tra gli uomini e le donne di Santa Pelagia e le discontinuità spirituali tra le due figure che, stando al memoriale presentato all'Inquisizione dal gesuita Alberto Alberti, non si erano mai incontrate<sup>3</sup>.

### *Giacomo Filippo Casolo: il culto a un uomo santo*

Se i gesuiti, come ben messo in luce da Gianvittorio Signorotto<sup>4</sup>, ebbero un ruolo fondamentale nell'espansione della dottrina del Casolo nel territorio della Serenissima e nel ritardare l'avvio del processo a Milano, non minore fu il loro impegno nella diffusione della sua devozione e del suo culto. Tra i gesuiti furono particolarmente devoti al Casolo Alberto Alberti e Alessandro Fieschi che compaiono negli atti processuali come figure attive e collaborative alla nascita della devozione popolare nei confronti di Giacomo Filippo. Alessandro Fieschi assistette il Casolo durante la lunga e dolorosa agonia della morte avvenuta in carcere e, dagli atti processuali, raccolse oggetti appartenuti al Casolo, che divennero reliquie, e aneddoti e vicende della sua esistenza che molto probabilmente affluirono nella *Vita* del Casolo scritta dall'Alberti e mai data alla stampa. Nel gennaio del 1657, infatti, il generale dei gesuiti Goswin Nickel (1584-1664)<sup>5</sup> impartiva all'Alberti, divenuto dopo la scomparsa dalla scena di Giacomo

---

Merlo, F. Meyer, C. Sorrel e P. Vismara, Edizioni biblioteca francescana, Milano 2005, pp. 89-112.

<sup>3</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-d*, [Memoriale di Alberti al Sant'Uffizio], c. 620r. Affermazione a cui il gesuita aggiungeva: «Giuro sotto pena di perdere la vita, e l'anima insieme, che io col detto Giuseppe Borro non ho mai avuto alcuna corrispondenza o intelligenza, neanche mediata, e molto meno alcun pensiero di difendere niente delle sue bestialità [...] Gli stessi carcerati nell'Inquisizione di Milano testificheranno ch'io non lo vidi mai». Su Alberto Alberti (1593-1676), autore di due scritti, pubblicati in Germania (1649), contro Kaspar Schoppe e a difesa della Compagnia di Gesù, si veda la voce a cura di P. Pirri, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, 1960. Fu difensore della mistica Giovanna Maria della Croce presso il tribunale dell'Inquisizione nel 1642-1644.

<sup>4</sup> G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel seicento italiano*, pp. 89-104.

<sup>5</sup> Su cui si veda la voce a cura di G. Bottereau, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, diretta da C.E. O'Neill, J.M. Domínguez, Institutum historicum S.I.-Universidad pontificia Comillas, 4 voll., Roma-Madrid 2001, vol. II, pp. 1631-1633.

Filippo «il personaggio più scomodo», l'ordine di consegnare all'Inquisizione tutto il materiale e di non scrivere più nulla sulla vicenda e, infine il mese seguente, il Sant'Uffizio lo convocava a Roma affinché consegnasse tutte le scritture relative a Santa Pelagia. Alberti non fece mai più ritorno a Milano<sup>6</sup>.

Tra gli appunti, le riflessioni, le difese dell'esperienza religiosa milanese lasciati dall'Alberti anche un suo ampio memoriale che testimonia la sua profonda devozione verso il laico Casolo e l'adesione di quest'ultimo alla spiritualità della Compagnia di Gesù, nell'apostolato svolto così come nella devozione ai suoi santi. Casolo era stato, scriveva Alberti, «huomo idiota e poverissimo» ma di «rari esempi di tutte le virtù»: dedito alla preghiera, mentale e vocale, sin da giovanissimo, lontano da ogni interesse verso le cose del mondo, preda di «un amor divino» che «ad imitatione di S. Theresa» lo aveva condotto a compiere il voto di «far tutto quanto avesse conosciuto essere di maggior servizio di Dio»<sup>7</sup>. Nonostante avesse vissuto in stato secolare, era stato toccato dai doni della vocazione della vita religiosa. Avrebbe voluto entrare in religione, e fece i voti, ma il confessore ritenne che il suo mondo era il secolo e «ottenne per mezzo di Sua Eminenza [Cesare Monti<sup>8</sup>] la dispensa da Urbano ottavo». Fu poi la volta di una seconda vocazione cioè, scrive l'Alberti, «di farsi della nostra Religione, a fine d'andare all'Indie a guadagnarsi il Martirio», da cui fu dissuaso ma «s'obbligò con li tre voti di Povertà, Castità et Obedienza in mano del confessore». Nei tre voti si espresse sempre con il massimo zelo, così come nelle pratiche di rigide penitenze e digiuni, con continue mortificazioni con «portar rigidissimi cilitii». Dal prestare il suo servizio presso l'ospedale Maggiore era poi giunto in Santa Pelagia dove si era dedicato, come «Padre de' Poveri», alle vedove, ai bambini e ai derelitti, con grande zelo, soffrendo «Patimenti e persecuzioni gravissime in tutto il corso della sua vita, esponendosi anche a qualunque pericolo della vita, il perché più volte l'hanno voluto ammazzare et una volta anche fu tossecato, se bene dal Signore fu preservato, ma ultimamente per veleno perdé la vita»<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel seicento italiano*, pp. 216-217. Si vedano i documenti in ACDF, *S.O., St. St., R3-d*, c. 518 e seguenti.

<sup>7</sup> Questa e le citazioni successive sono tratte dalla narrazione del gesuita Alberti indirizzata al S.Officio a difesa di Casolo pubblicata in P. Guerrini, *I Pelagini di Lombardia. Contributo alla storia del quietismo*, «Miscellanea bresciana» (Monografie di storia bresciana, XLIII), Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1953, pp. 59-96: 65-71.

<sup>8</sup> Nominato arcivescovo di Milano nel 1632. Su Cesare Monti (1594-1650) si veda la voce di M.C. Giannini, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, 2012.

<sup>9</sup> Su questo tema ritornerà nelle pagine successive: «La sua morte fu cagionata da veleno, datogli da chi non poteva tollerare tanta virtù e così implacabile persecutore di vittii, il che fu molto ben da esso preveduto, havendosi chiaramente lasciato intendere che certi malviventi trattavano di velenarlo, ed a persona gravissima predisce due mesi avanti la sua morte».

Dopo aver fondato l'oratorio di Santa Pelagia per le convertite, si dedicò a un oratorio per i giovani, e «senza saper né leggere né scrivere, parlando in rozzezza di parolle in linguaggio milanese», allietò e servì «ogni tipo di anima [...] giovani, vecchi, dame, cavalieri, sacerdoti, religiosi e religiose, magistrati ed altre persone d'ogni conditione» con cui «trattava solamente le cose di Dio e dell'aiutto delle anime con somma libertà di spirito, ricorrendo ad esso come ad oracolo e come a santo (per così dire) tutta la città di Milano e fuori di Milano». Vita di santità che fu accompagnata da una morte felice, predetta<sup>10</sup>, che aveva gettato dolore in tutta la città e «che ciascuno cercò di mitigare con pigliare qualche cosa di lui per reliquia, onde in breve restò il cadavere spogliato, et io consigliai che fosse messo dentro dal Coro delle Monache, acciocché dalla turba che sarebbe sopragionta non fosse tagliato a pezzi». Concludeva l'Alberti

per queste et altre virtù ritorno a replicare che io non ho mai conosciuto magior Santo che Giacomo Filippo in vita mia, non dico che non vi sia magior Santo in questa vita di presente, ma dico che da me non è stato conosciuto magior Santo, et la ragione che mi convince s'è non per le sue estasi, rapimenti e rivelationi, de quali affatto io non ne parlo, ma perché non ho mai conosciuto alcuni in cui concorressero tutte le mentovate virtù, come so che sono concorse in lui.

#### *Casolo e Borri negli interrogatori di alcune monache: visioni, reliquie e scritture*

L'11 dicembre del 1658<sup>11</sup>, l'inquisitore di Milano Pietro Giacinto Donnelli trasmetteva un primo interessante foglio in cui riassumeva le qualità dei prigionieri «correi del Borri» e introduceva alcune informazioni relative ad alcune monache il cui nome era comparso durante le prime fasi del processo. Questo documento è un buon punto di inizio poiché indica che mentre questo processo aveva luogo, era ancora aperto quello contro Giacomo Filippo Casolo per il cui proseguimento, avvertiva l'inquisitore, sarebbe stato necessario «d'havere nelle mani il prete D. Andrea Fanzago che è quello che ha scritto tutti li quinterneti che tenea il P. Alberti»<sup>12</sup>; ma la presenza di Fanzago a Vercelli,

---

<sup>10</sup> «Mori egli l'anno passato 1656, ai 12 Giugno, e si come quando per l'intercessione del Beato Francesco Borja guarì d'una malattia mortale, come poco appresso raconterò, così gli fu prolungata la vita ancora dieci anni, come egli medesimo più volte a suoi confidenti ha manifestato, così appunto l'ha finita dopo dieci anni». Sul tema della felice morte si veda M. Catto, *La scena pubblica della morte. L'istante ultimo e il compimento della vocazione gesuitica*, «Rivista Storica Italiana», 3 (2020), pp. 1068-1085.

<sup>11</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 5.

<sup>12</sup> Su questa vicenda si veda il lungo incartamento in ACDF, *S.O., St. St., R3-d*, *Considerationi di Alberto Alberti sacerdote della Compagnia di Giesù proposte al Ill.mo P.re Fra*

«favorito dal quel governatore et havuto là in gran concetto et applaudito da PP. Gesuiti», rendeva tutto molto complicato.

Il documento, intitolato «Qualità e conditione delli dieci carcerati nel S. Ufficio di Milano, correi di Francesco Borri»<sup>13</sup>, riguarda tre sacerdoti secolari, e cioè Andrea Brusati, trentenne «arrogante e presuntuosissimo», Antonio Bonardo, di anni 36 e maestro di scuola di grammatica<sup>14</sup> e Lazzaro Francesco Ponzio, di anni 33 cappellano del coro di S. Maria della Scala di Milano; tre chierici secolari, vale a dire i ventitreenni Carlo Mangino, originario di Voghera nella diocesi di Tortona e il «lavorante» Cesare Barberio, con Bartolomeo Gabriello, di anni 24, che «stava nel seminario di Novara»; e quattro secolari: i due cercanti di Santa Pelagia Giovanni Pietro Schilzino di anni 47 e Giovanni Giacomo Maffetti di anni 22, cui si aggiungevano Federico Pirola di 26 anni e Antonio Borri, l'unico non accumulabile alla condizione di povero e miserabile, in quanto figlio del nobile Carlo Francesco Borri. È dalle loro deposizioni al processo che compaiono i nomi delle monache: Anna Maria della Croce, madre Superiora delle Convertite di Santa Pelagia; Maria Domitilla de Galluzzi, professa delle cappuccine di Pavia dal 1616, Carla Teresa Quattroca di età d'anni 53, monaca nel monastero benedettino di S. Maria Valle insieme a Anima Vermonda Avogadra di anni 47, Suor Paola Teresa de Molesini di anni 62, sorella della madre di Francesco Giuseppe Borri e monaca nel monastero di S. Spirito e, infine, suor Barbara, «pretesa obsessa in Santa Pelagia, convertita, è di vile conditione»; tutte donne di bassa o ordinaria origine sociale e di qualità prudente,

---

*Pietro Giacino Donnelo digniss.mo Inquisitore di Milano a di 31 Marzo 1657*, cc. 518-521. Il Padre Alberti, in possesso delle scritture, ci tiene a sottolineare che il manoscritto delle azioni di Giacomo Filippo gli «fosse stato consegnato in confessione sacramentale» (c. 518v), che quanto da lui personalmente scritto era già stato consegnato e che «ho messi insieme quattro libri manoscritti, ed un altro piccolo con alcuni altri fogli slegati tutti di mano propria di D. Andrea Fanzago sacerdote, con due attestazioni l'una di Reginaldo Tirabosco, l'altra di Gio. Adriani» (c. 519r); in *Degli scritti appartenenti alle azioni di Giacomo Filippo*, cc. 522-530 (sono gli scritti ricevuti da Fanzago), il Padre Alberti afferma di non averli mai letti, con eccezione del primo libro e «che quando tali scritti fossero anche pieni d'errori non si possono questi attribuir in alcun modo a Giacomo Filippo, perché da un canto sono stati scritti senza alcuna saputa di lui medesimo dall'altro canto il Fanzago non ha scritto di parola in parola quanto ha udito da Giacomo Filippo essendo ciò impossibile alla sua memoria perché non iscriveva alla sua presenza, ma solamente a casa sua in assenza di lui», con «poca capacità delle sottigliezze della Teologia mistica e di spiriti estatici» (c. 522r).

<sup>13</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, cc. 6rv.

<sup>14</sup> Antonio Bonardi e il confratello Giovan Pietro Schilzino abiurarono a Roma e furono internati nell'ospedale di Santa Maria della Pietà de' Pazzi di Roma, il primo nel 1665 e il secondo nel 1661: L. Roscioni, «Una stana storia», p. 726, nota 108.

zelante, buone religiose e, una mano ha aggiunto, accanto al nome di suor Domitilla «la predica il volgo donna di miracoli».

Nessuna di queste donne fu incarcerata, e tutte furono chiamate in causa dagli uomini rinchiusi nelle carceri del Sant'Uffizio a causa della loro adesione alla "setta" di Santa Pelagia, e tutte attribuirono la causa della loro presenza all'interrogatorio ai contatti e frequentazioni avuti con Andrea Brusati. Il monastero di Santa Maria Valle di Milano è, infatti, uno dei luoghi frequentati dal cercante Brusati con cui la monaca Carla Teresa nell'estate di uno o due anni prima, e per tre o quattro volte, aveva parlato di «cose spirituali», vale a dire «dell'Angelo custode e dell'amor di Dio, dell'oratione mentale»<sup>15</sup>. Presenti agli incontri, dice la monaca, anche «una tal Madre chiamata D. Ottavia Lonati se non m'inganno qual è morta da un anno fa in circa et anco è stata presente una tal Donna Anima Vermonda Avogadra monaca in questo monastero».

Il prete Brusati frequentava il monastero nella duplice funzione di devoto e di consigliere. Si rivolgeva alla monaca, per consigli e preghiere, per essere diretto nella scelta di vita, per discernere tra lo stare a Milano o il partire «perché egli voleva andar per il mondo a predicar la fede di Christo, perché si sentiva a chiamar da Iddio a far questa Fontione»<sup>16</sup>, ed era pronto a seguire gli avvisi della monaca che paiono frutto di visioni e rivelazioni; altre volte era la monaca a chiedere ascolto ed era il Brusati, ad esempio, che l'autorizzava alle pratiche di mortificazione indicatele durante una visione e negatele dal padre confessore<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 10r.

<sup>16</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 10v. Al colloquio, come già detto, era presente suor Vermonda che così lo sintetizzava durante l'interrogatorio: «egli [Andrea Brusati] haveva desiderio d'andar per il mondo a predicar la fede di Christo e convertir i peccatori et io li addimandai in che luogo voleva andare, ma lui non lo volse dire»: ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, cc. 13rv.

<sup>17</sup> Carla Teresa raccontava il 9 dicembre 1658 di una visione avuta 3 anni prima nel sonno durante la convalescenza alla presenza di un'altra monaca «chiamata D. Elena Regina Besia» in cui «parvemi di vedere così in sogno N. Sig.<sup>re</sup> in forma d'un bellissimo giovine così d'età d'anni 18 in 20 in circa con una croce in spalla senza haver le piaghe e parmi che mi venisse compassione a veder portar quella Croce a N. Sig.<sup>re</sup> e senza parlargli sentii che N. Sig.<sup>re</sup> mi parlò nel cuore e mi disse Figlia mia questa non è la mia croce, ma è tua; e sentii ne' istesso tempo nel mio interno a conturbarmi tutta per haver a portar simil croce et il Signore si voltò verso di me e mi disse che io no dubitassi, perché egli m'avrebbero aiutato a portar detta croce e così mi svegliai tutta consolata e ridente e la compagnia mia sudetta che era in cella mi disse che cosa havete che sete così allegra? [...] e restata io sola col P. Brusati nel parlatorio piccolo li conferii quella visione, ch'havevo detta di S.a e lui mi rispose che la stimava opera di Dio e non del Demonio e che dovessi allegramente portar quella Croce che Dio m'avesse dato, perché ero sicura che Dio m'avrebbe aiutata a portarla et io li soggiunsi poi che qualche volta mi venivano dei desiderii di patire per amor di Dio con portar il cilicio e far

Pur essendo meno carismatica, la frequentazione del convento da parte del Brusati appare simile a quella di Giacomo Filippo. Anche quest'ultimo, stando alle deposizioni delle monache, soleva intrattenersi in parlatorio con quasi tutte le monache del monastero<sup>18</sup>, parlando di cose spirituali, come «d'amar il Signore e far opere buone et in particolar d'haver in devottione l'Angelo Custode, d'attendere alli atti di Carità, ne mi ricordo che mai m'habbi fatto altro ragionamento d'altra materia fuori di quello che ho detto»; aiuto spirituale e consigli per essere confortate nel pericolo, come quando Suor Carla Teresa tentata contro la castità si era vista rassicurare da Giacomo Filippo che «non dubitassi, che non haverei offeso N. Sig.<sup>re</sup> ma che dovevo sofferire voluntieri per amor di Dio quel patimento in penitenza de miei peccati e che presto da tal tentatione sarei stata liberata»<sup>19</sup>. Sappiamo inoltre dall'interrogatorio delle monache che Giacomo Filippo alimentava particolari devozioni. Un giorno, infatti, aveva condotto al monastero «l'immagine della moglie del Castellano», un'importante devota dell'oratorio<sup>20</sup>, morta in concetto di santità il 16 maggio 1648. Fu in quell'occasione che le monache chiesero consigli spirituali a Giacomo Filippo ricevendo come risposta «che [le persone] si debbano contentar del stato nel quale Iddio le ha poste che così piaceranno a Dio», ed una esortazione a praticare l'orazione mentale, la contemplazione della Passione di Cristo e a frequentare i Sacramenti; consigli importanti perché, diceva la monaca «era anche voce pubblica per il monastero che Giacomo Filippo avesse il spirito di Profetia, e questo lo dicevano tutte le monache»<sup>21</sup>.

Le domande dell'Inquisitore alle monache, e particolarmente a suor Carla Teresa, indagavano il tema delle rivelazioni e delle visioni: le risposte della monaca ai dubbi e alle incertezze del Brusati erano il frutto di una qualche

---

discipline et altre simili penitenze, ma che havendone dimandato licenza al mio confessore non m'haveva voluto dar licenza che però desideravo mi dicesse quello dovevo fare et egli mi rispose che dovessi piagliar quelle mortificationi che m'andava dando Dio alla giornata senza far altre penitenze, ch'haverei fatto la volontà del N. Sig.<sup>re</sup> e qui terminai il mio discorso, e ritornai alla mia cella, e questa fu la prima volta che io parlai col sud. P. Andrea Brusati, né mai io ho parlato con il Sig.<sup>r</sup> Francesco Borri, ne meno io l'ho veduto»: ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, cc. 12rv.

<sup>18</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 13v: «Giacomo Filippo haverà trattato potrei dire con quasi tutte le monache perché egli veniva a farci delle essortationi e l'habbiamo in concetto d'un gran servo di Dio, e non faceva altri insegnamenti».

<sup>19</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 11v.

<sup>20</sup> Si tratta di Margherita Vasquez Coronado, moglie del castellano di Milano Giovanni, morta a 35 anni in fama di santità. Fu sepolta nel conservatorio di Santa Pelagia. Una biografia, rimasta manoscritta, fu redatta da Alberto Alberti. Per maggiori notizie biografiche e l'influenza del misticismo spagnolo si veda G. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, pp. 71-83.

<sup>21</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 12r.

rivelazione? nel monastero vi erano donne che avevano avuto rivelazioni? era mai stata attribuita un'origine divina ai consigli dati al Brusati? La monaca ricordava che un giorno per soddisfare la richiesta di preghiere del sacerdote Brusati in favore di «un suo particolare che non volle nominare», si era ritirata nella sua cella davanti al crocifisso dove aveva avuto non una visione, ma «cose che mi sono passate per la mente e mi sono state rappresentate dalli miei fantasmi»<sup>22</sup>. In essa vi compariva Giacomo Filippo la cui morte, avvenuta nelle carceri dell'Inquisizione, seppure avesse reso le monache meno certe della sua santità (o almeno così testimoniavano davanti all'inquisitore con un certo sbigottimento dopo aver saputo che «dovevano abbruggiare il suo corpo»<sup>23</sup>), evidentemente continuava ad essere fonte di grande ispirazione. Suor Carla Teresa, in meditazione davanti al crocifisso, ebbe questa immagine:

mi passò per la mente vedendo con visione mentale che Iddio era circondato da una mano d'Angeli e de' santi e che haveva in mano una spada che mi pareva la tenesse fuori dal fodero, e viddi che comparve davanti a Dio come una donzella qual poi intesi non so se da Dio o dal mio Angelo Custode che era la S. Fede la qual si lamentava con Dio che fosse mal trattata, e questo mi si rappresentò alla mente perché havevo inteso a dire che l'essercito francese era composto quasi del tutto d'heretici e che se havessero preso Alessandria e fossero venuti a Milano come si diceva si sarebbe disseminata l'heresia in questa Città, et io che mi sentivo un grande cordoglio supplicavo Dio che volesse consolar la fede<sup>24</sup>.

Erano tempi terribili, con i francesi che assediavano Alessandria (19 luglio-18 agosto 1657), la guerra che sembrava essere alle porte di Milano<sup>25</sup> e la monaca

---

<sup>22</sup> ACDF, S.O., St. St., R3-b, c. 11r.

<sup>23</sup> ACDF, S.O., St. St., R3-b, c. 13r.

<sup>24</sup> ACDF, S.O., St. St., R3-b, c. 11r. «Ma prima di tutto quello che li ho raccontato già significai al P. Busatti la prima volta che a una istanza io feci oratione a Dio che mi parve di vedere di fuori di Porta Ticinese un lago di sangue qual s'andava lontanando dalla Città scorrendo per la campagna e mi parve ancora di vedere che nella Città vi fosse una gran mortalità di donne e figliuoli piccoli. Doppo questo il sudetto Brusatti m'addimandò se Alessandria doveva cader nelle mani de i francesi si o no et io li risposi che non sapevo e lui mi soggiuse che dovessi allora levar la mente a Dio accioché potessi saper da Dio cosa doveva seguir di quel Assedio d'Alessandria et io per ubbidirli levai la mente a Dio e mi parve che nella mia mente mi passasse che non sarebbe altrimenti stata allora presa da' francesi e così raccontai l'istessa del detto Brusatti et a tutti questi discorsi non so che vi fosse presente alcuna persona come già ho detto di sopra e per hora non mi ricordo d'altra cosa particolare che se mi verrà alla memoria qualche cosa io farò avisar V.P. e li racconterò il tutto».

<sup>25</sup> Sulla crisi del potere spagnolo e la presenza di insorgenze settarie si vedano le considerazioni di G. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, pp. 254-55.

rivolgeva le sue preghiere ai protettori della città e all'intercessione di Federico Borromeo vedendolo «in aria verso la Porta Ticinese vestito in pontificale». Ed ancora

viddi o parmi di vedere Giacomo Filippo di S. Pelagia ingenocchiati [come lo era Federico] davanti Dio e mi pareva di veder Iddio in mezzo al uno et al altro, e alla destra Iddio haveva Giacomo Filippo, et alla sinistra il Card. Federico, et io ammirata di questo, parmi ricercassi così mentalmente, e non so da chi la causa per la quale il S.<sup>r</sup> Cardinal Federico non era alla mano destra di Dio, ma bensì Giacomo Filippo.

Giacomo Filippo più importante del cardinale Borromeo? Un'incoerenza rispetto a quanto le era stato insegnato a cui aveva cercato una risposta

e parmi mi fosse risposto, e non so da chi, che Giacomo Filippo di S. Pelagia stava alla destra di Dio per esser in cielo in maggior grado di purità di quello era il S.<sup>r</sup> Cardinale Federico, e parmi repplicassi, come poteva esser questo, essendo il S.<sup>r</sup> Cardinale Federico stato persona così timorata di Dio, e tanto huomo da bene, e mi fu risposto nella maniera che ho già detto, che l'anima di Giacomo Filippo era in maggior grado di purità perché havendo praticato et esposti più con secolari di quello haveva fatto il S.<sup>r</sup> Cardinale Federico, haveva per ciò conservata la sua purità intatta in mezzo a i pericoli, e poi parmi di vedere così mentalmente che Iddio si placasse e riponesse nel fodero la spada<sup>26</sup>.

Era un pensiero che non solo si prestava a indirette considerazioni circa la venerazione di un uomo inquisito dal Sant'Uffizio, ma anche al ruolo che queste donne attribuivano a Giacomo Filippo rispetto a Federico Borromeo (1564-1631), ad un secolare rispetto a un cardinale di Santa Madre Chiesa, in forza della sua vita attiva nel mondo, del suo essersi occupati dei «secolari», intendendo con questo l'attività svolta negli ospedali, la cura delle convertite, l'educazione religiosa dei fanciulli e ovviamente tutta l'attività spirituale e religiosa svolta nell'Oratorio<sup>27</sup>.

La testimonianza della monaca Quattroca apriva una nuova prospettiva sul concetto di santità e sulle pratiche devozionali in onore di Giacomo Filippo,

---

<sup>26</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 11r. Durante il secondo interrogatorio l'immagine di Federico Borromeo venne in parte mutata: «viddi il Signor Cardinale Federico Borromeo vestito pontificalmente di bianco, come d'argento egli stava in piedi, e Giacomo Filippo sudetto stava in ginocchio nella forma poi che già ho detto di sopra, et il Card Federico haveva anco la Mitra in capo et in mano il baston pastorale e circa questo particolare non ho altro da dire» (c. 11v).

<sup>27</sup> Per la figura di Federico Borromeo rimando alla voce a cura di P. Prodi in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, 1971 e M. Giuliani, *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e i sacri ragionamenti*, Leo S. Olschki editore, Firenze 2007.

nonché sulla presenza entro le mura del monastero di alcune sue reliquie che le monache si scambiavano. La monaca Vermonda possedeva una cinta regalatale da Giacomo Filippo che conservava «appresso di se come una gran reliquia, essendo che ella dice d'esser guarita d'una sua infermità per mezzo di quella»<sup>28</sup>. Oltre alla cinghia, suor Vermonda, possedeva un crocefisso di legno di «lunghezza d'una spanna» ricevuto in dono ad un Natale e «ch'haveva l'indulgenza de' cinque santi e l'indulgenze straordinarie che li haveva dato il P. Alberto Gesuita da Trento il quale haveva hauto l'autorità dal Papa» ed, infine,

una pezzetta di tovaglia qual è insanguinata del sangue di Giacomo Filippo quando l'apersero e me la diede un cercante di S. Pelagia qual era compagno di Gio. Pietro, pur cercante di S. Pelagia, ma non so come si chiama, e questa la tengo per devozione perché come il Papa lo canonizerà per venerarla poi per reliquia, e quando il cercante mi diede questa pezza me la diede volta in una carta dentro della ruota della porta e non v'era alcun presente<sup>29</sup>.

Tutti gli oggetti furono consegnati all'inquisitore, anche quel pezzetto di tessuto con il sangue di Giacomo Filippo che inizialmente la monaca non ricordava dove l'aveva riposto, ma con la preghiera che le venisse restituito nel caso che «Giacomo Filippo fosse dichiarato per Santo della Santa Madre Chiesa»<sup>30</sup>. L'inquisitore, anche durante gli interrogatori ai pelagini, è molto interessato a sapere se durante la morte di Giacomo Filippo fossero stati portati via per devozione degli oggetti «et in particolare il suo [di Casolo] mantello et un Christo»<sup>31</sup> o se fossero state messe in circolazione «robbe o vestimenti di D. Margherita». La devozione alla moglie del castellano era stata un aspetto importante della devozione di Giacomo Filippo che, proprio durante la nuova sepoltura nella Chiesa di Santa Pelagia, a 21 mesi dalla morte, dispensando personalmente pezzi di abito e fodera della cassa «a diverse persone et anco ne distribui in diverse cartes»<sup>32</sup>.

Un continuo scambio di oggetti tra le monache e i cercanti di Santa Pelagia: se questi ultimi vi portavano crocefissi, ai quali il «P. Alberto Gesuita [...]

---

<sup>28</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 13r. Suor Vermonda testimoniava che Giacomo Filippo «mi portò una cinta di ferro simile e mi disse che con quella haverei ricevuto la sanità, e perché poi ricevei la sanità perciò Giacomo Filippo m'addimandò quella cinta di ferro con dirmi che era d'una persona santa e con quella occasione li restitui quella e lui mi diede la sua, come ho detto, e questa cinta di ferro la tengo in uno scabello come per devotione» (c. 13v).

<sup>29</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 13v.

<sup>30</sup> *Ibidem*, c. 11r, c. 169v. Ciò avveniva l'11 marzo 1659.

<sup>31</sup> *Ibidem*, c. 109v (Giovan Pietro Schilizino).

<sup>32</sup> *Ibidem*, c. 110r (Giovan Pietro Schilizino).

applicava l'indulgenze straordinarie del papa»<sup>33</sup>, e pezzetti di stoffa intrisa di sangue, a loro volta le monache erano esortate a mettere per iscritto qualche ricordo di Giacomo Filippo. Suor Vermonda, ad esempio, si ricordava di aver dato ad un cercante, «credo si chiama Giacomo», uno scritto «perché v'era un tal Padre de Fieschi Gesuita che scriveva la vita di Giacomo Filippo» circa una visione avuta il giorno di S. Ignazio in cui «parmi di veder in spirito nel Paradiso l'anima di Giacomo Filippo in grande stato di gloria e che era condotto per il Paradiso sopra d'un caro trionfante di gloria». Per il Padre Fieschi aveva messo in iscritto anche la liberazione di suor Carla Teresa da una tentazione, o il caso di suor Catterina Luigia, «qual di presente è abbadessa et haveva sempre la febre et haveva poca fede», guarita dopo aver mangiato alcuni dei «passarini» che Giacomo Filippo aveva mandato in dono<sup>34</sup>.

Altre narrazioni concernevano alcune visioni di cui era stato protagonista Giacomo Filippo e da lui stesso raccontate alle monache nella solitudine del parlatorio, come quella in cui un Padre Cappuccino «moribondo nella terra di Tradate di questa Diocesi di Milano», morto dopo essere stato tentato da demoni e protetto dalla Madonna e da molti angeli, apparve al Casolo avvertendolo «che in questo mondo haverebbe hauto molti travagli et infermità e che si dovesse essercitar nelli atti della carità». L'anima del cappuccino – aveva visto Giacomo – era stata condotta in cielo dalla Vergine, e

l'istesso Giacomo Filippo piangeva pregando che li facesse vedere dove era l'anima di quel capuccino e così Iddio li fece veder l'anima del sud. capuccino qual'era avanti il Tribunale della S.<sup>ma</sup> Trinità e veniva accusata da Demonii e nostro Sig.<sup>re</sup> li rispondeva: chi haveva hauto carità in vita, non doveva esser giudicato doppo morte e che questo seguì tre volte, doppo di che N. Sig.<sup>re</sup> comandò alli Angeli che collocassero quel anima in una sedia del Paradiso<sup>35</sup>.

Visioni, racconti, e devozioni, ed anche qualche miracolo perché Giacomo Filippo «nel tempo egli fondava il monastero di S. Pelagia che saranno cred'io da 15 anni in circa», aveva convertito due parpagliole avute in elemosina in due zecchini. E «questo parimenti l'ho dato in scritto al sudetto cercante di S. Pelagia e puol essere che il sud. Giacomo Filippo mi dicesse dell'altre cose che hora non mi sovengono alla memoria e se mi ricordarò d'altra cosa la dirò»<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, c. 14r (Vermonda).

<sup>34</sup> *Ibidem*, cc. 14rv

<sup>35</sup> *Ibidem*, c. 13v.

<sup>36</sup> *Ibidem*, c. 14v. Altro miracolo compiuto da Casolo è quello della moltiplicazione del pane, per cui si veda G. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, p. 63.

Durante il processo un motivo ricorrente è se gli oggetti appartenuti al Casolo e, molto più raramente a Francesco Giuseppe Borro, erano reliquie, e le insistenti domande dell'inquisitore sul significato attribuito a questi oggetti. L'inquisito Domenico Brollo, si era saputo, aveva usato il berrettino e il collare bianco di Casolo, considerato una reliquia ormai da cinque anni (siamo il 2 gennaio 1659), e s'era addirittura «servito d'una lettera del Borri per ponerla sopra gl'infermi col dire per merita fratris nostri Francisci?»<sup>37</sup>. Se li aveva usati non in quanto reliquie, non in quanto oggetti appartenenti a santi, ma come «cose di persone di santa vita, allora perché usarle per guarire gli infermi?»<sup>38</sup> Brollo negava di averli ritenuti santi, mostrava di conoscere molto bene che la santità era quella autorizzata dalla Chiesa ma riteneva che

Iddio per la bontà di quelle persone, havendole io in concetto di gran bontà di vita, che volesse Iddio compiacersi di liberar quelli infermi dalle loro infermità per la bontà dell'istesse persone e non come per persone sante, ed assolutamente non ho mai creduto essere lecito di potersi servire di cose di persone viventi o morte per reliquia, e per ottener particolar gratia da Dio, mentre non sono approvate dalla S. Madre Chiesa.

Alla quaresima del 1657 risalgono le prime notizie diffuse nel monastero di Santa Maria in Valle, racconta suor Anna Maria della Croce, sulla presenza di Francesco Giuseppe Borri a Milano, quando alle porte del convento si presentò Monsignor Bussola, vicario delle monache, per la confessione. Fu in quell'occasione che Andrea Brusati, «assistente di questo monastero», parlò per la prima volta della venuta a Milano di «un giovine da Roma qual era di gran spirito» raccontando il prodigio della sua conversione avvenuta a Roma durante il terremoto<sup>39</sup>. Nel mese di giugno dello stesso anno, aveva aggiunto di sapere che il Borri «non faceva cos'alcuna se prima non si sentiva mosso internamente e che quel suo spirito non era conosciuto da niuna persona».

L'incontro tra le monache e il Borri avvenne invece nel contesto di una serie di azioni compiute per soccorrere l'ossessa Maria Barbara. Dapprima il Brusati aveva portato in monastero un quadro raffigurante l'Ecce homo, un quadro «fatto [da] una persona mentre stava attualmente in estasi», della lunghezza di un braccio, il vetro davanti e «con la cornice smacchiata di pittura di verde e nero», e nel pezzo sopra «il suddetto Ecce homo haveva duoi segni che disse esser state due sassate che furono date a N. Sig.<sup>re</sup> nella sua passione, e che questa era la vera effigie del Ecce homo, quando realmente fu mostrato alli Giudei nella sua passione».

<sup>37</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 55v (Domenico Brollo).

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 56r (Domenico Brollo).

<sup>39</sup> *Ibidem*, c. 15r (Anna Maria della Croce).

Brusati aveva continuato a parlare alla monaca del Borri, in possesso a suo dire di «alcune pillole quali erano bonissime per li obsessi e che voleva che io ne dessi a detta obsessa ma non mi diede poi cos'alcuna». E nel mese di luglio aveva condotto Francesco Borri per sottoporgli l'ossessa a cui voleva far ingoiare «due pillole del suo vecchio, intendendosi di suo Padre che l'havrebbero fatta cagliare, e per allora non seguì altro»<sup>40</sup>. Successivamente il Borri era tornato per esorcizzare la suora, ma senza successo. Inginocchiatosi davanti ad un "altarinò", fatte alcune preghiere, si alzò e iniziò a «parlar alla sudetta obsessa et il Demonio cominciò a far strepito»; ordinato al Demonio di lasciare quel corpo, il demonio rispose «che non s'era partito per quelli che l'havevano maggiori autorità di lui che erano i sacerdoti, tanto meno si sarebbe partito per le sue parole»; allora il Borri

pigliò nelle mani un carbone acceso e dimenandoselo per la mano disse al Demonio che si come quel carbone si sarebbe smorzato nelle sue mani, così egli si sarebbe partito da quel corpo e così pigliò da 3 carboni accesi in circa uno seguente all'altro, quali si smorzavano e li gettava in terra e li teneva per spatio d'un pater noster in mano così facendoli saltar hora da una parte hora dall'altra della mano e perché il Demonio mai partì esso Borri disse all'obsessa che il Demonio non si era da lei partito per la sua poca fede e così andarno a far i fatti suoi, e così non seguì altro<sup>41</sup>.

L'ossessa rimase tale sino al giorno in cui, «dovendo ella morire», le fu accordata dai superiori il permesso di fare la professione e «doppo il Demonio perse le forze a segno tale che se bene non fu del tutto libera, ad ogni modo si ridusse a segno tale che fa li Offitii del Monastero et hora è portinara»<sup>42</sup>.

Questo l'unico episodio riguardante il Borri e le monache milanesi. Per trovare altre tracce della sua presenza sarà necessario spostarsi a Pavia.

### *Riformare la Chiesa come una comunità di apostoli*

Io so che mentre era vivo Giacomo Filippo e che la sera ragionava nell'Oratorio di S. Pelagia faceva molt'essagerationi con grand'ardore supplicando Dio che mandasse Apostoli per convertir il mondo qual vedeva involto in tanti peccati et anco aggiungeva, ch'essortava quelli del Oratorio a corrispondere alla vocazione di Dio perché Dio li chiamava a cose grandi esclamando e dicendo beati quelli che stavano saldi che diluviaranno poi le gratie<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, c. 15v-16r (Anna Maria della Croce).

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 16r (Anna Maria della Croce).

<sup>42</sup> Racconto che viene confermato anche dalla testimonianza di suor Barbara: *ibidem*, cc. 16v-17r.

<sup>43</sup> *Ibidem*, c. 109v (Giovan Pietro Schilzino).

Più volte, pubblicamente e privatamente, si era udito dire a Giacomo Filippo che da quella «Congregazione o Oratorio il Signore ne voleva cavar novi Apostoli, quali dovevano servire per la conversione del Mondo», aggiungendo «in disparte con alcuni, che però prima dovevano patire molte tribolazioni, travagli e tentationi», e che «Dio si voleva servire per la conversione del mondo de' Secolari e non de' i Religiosi perché non osservavano i suoi commandamenti»<sup>44</sup>.

Morto il fondatore, un ulteriore passo era stato fatto ed ora i seguaci sotto la guida del Borri sentivano di essere i nuovi apostoli e sempre più frequente era diventato il parlar di vivere un'età nuova, quella del Regno predetto da Giacomo Filippo<sup>45</sup>.

Il Regno di cui si parlava era quello dell'Altissimo, cioè il Regno che

Christo haveva promesso alla sua Chiesa di dar mille anni di pace, dopo che fosse stata fatta la separatione de' i peccatori ostinati da quelli che si fossero voluti convertire, il che doveva seguire per mezzo suo, cioè di detto Francesco Borri con l'aggiuto di quelli, che l'havessero seguito a i quali Dio haverebbe data l'assistenza delli Angeli ch'haverebbero concorso et operato per mezzo del Borri e de' suoi seguaci<sup>46</sup>.

I discepoli forse sarebbero stati scomunicati dalla Chiesa, ma Borri sosteneva che questo non avrebbe avuto alcun effetto e che egli era l'eletto, che le sue erano rivelazioni avute da Dio e dagli Angeli, che avrebbero conquistato un «grande seguito di popolo e di gente e ch'haverebbe hauto anco un carro trionfale con sopra i capi de' i precipi per atterire»<sup>47</sup>. Ed i seguaci erano addirittura di qualità superiore a quelli dell'età apostolica «perché la nostra fede era maggiore di quella degli apostoli, perché li apostoli credevano a Christo che lo vedevano e noi credevamo quello che non vedevamo»<sup>48</sup>.

Il grande e sovversivo progetto di riforma, di esautoramento dell'autorità degli ecclesiastici e della Chiesa con una considerevole partecipazione popolare (che suscitò le più grandi apprensioni a Roma), era probabilmente noto nella sua interezza solo al gruppo ristretto di pelagini vincolati dal voto di «inviolabile

<sup>44</sup> *Ibidem*, c. 80r (Lazzaro Francesco Ponzio).

<sup>45</sup> *Ibidem*, c. 109v (Giovan Pietro Schilizino): I confratelli testimoniavano «d'haver sentito in Congregazione a dire, ma non mi ricordo precisamente da chi: non vedete che questo è l'esito di quando ha predetto Giacomo Filippo quando viveva? Ed anche fu detto, ma non so da chi, che Giacomo Filippo era stato il Precursore di questo Regno».

<sup>46</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 108v (Giovan Pietro Schilizino).

<sup>47</sup> *Ibidem*, c. 109v (Giovan Pietro Schilizino).

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 109v (Giovan Pietro Schilizino).

segretezza»<sup>49</sup>; ma il parlare di riforme doveva essere superiore alla cerchia delle persone che si riunivano in Congregazione. Spostandoci a Pavia, nel monastero delle cappuccine, infatti, almeno due erano le donne interrogate dall'inquisitore per i contatti avuti con i cercanti di Santa Pelagia e con Francesco Borri ed entrambe erano a conoscenza del progetto di riforma: l'abbadessa Lodovica Fazardi e suor Domitilla Galluzzi. Il materiale raccolto durante il loro interrogatorio fu inviato a Milano con l'avvertenza, scrive Stefano Bordo da Pavia, «che suora Domitilla non habbi intieramente detta la verità perché nell'ultima istanza risponde che non s'arricorda»<sup>50</sup>. Suor Domitilla Galluzzi era donna di grande fama, «tenuta per una proffetessa non solo in questa città di Pavia ma per la Lombardia tutta e forse più oltre»<sup>51</sup>.

L'incontro con Francesco Borri, racconta l'abbadessa Maria Ludovica Fazardi durante l'interrogatorio del 23 luglio 1658, era avvenuto qualche mese prima quando il Borri si era presentato alle porte del convento con delle elemosine dicendo «che Dio l'haveva ispirato che noi havevamo bisogno d'oglio; il che era vero»<sup>52</sup>. Vi era ritornato una seconda volta per raccontare che i suoi compagni

---

<sup>49</sup> Il voto veniva fatto alla presenza del Borri facendo toccare al nuovo adepto inginocchiato in congregazione un foglio contenente una preghiera alla Beata Vergine a cui veniva promesso di «mai palesare cos'alcuna di quello si fosse fatto in quella Congregatione» (ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 52r). Tale voto è invocato dagli imputati a loro discolpa. Francesco Ponzio, ad esempio, testimonia che Francesco Borri assicurava che chi avesse rotto tale voto di segretezza «Dio l'haverebbe castigato e nel corpo e nel anima e diceva queste cose con tanta vehemenza e sentimento che tutti noi restavamo attenti, anco per questo caso non havevo ardire di consultarmene ne meno con altri, dicendoci che bisognava star in fede, che Dio ci comprobava lui nel ricevere i sacramenti»: *ibidem*, c. 83v e anche c. 66v. Sulla segretezza cfr. anche L. Roscioni, *La carriera di un alchimista ed eretico*, p. 159.

<sup>50</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 27r.

<sup>51</sup> Figlia di Ottavio Galluzzi e Fiorenza Vertenna suor Maria Domitilla nacque ad Acqui nel 1595. Entrò presso le cappuccine di Santa Franca a Pavia nel 1615 e dal 1619 ebbe inizio per lei le prime manifestazioni straordinarie legate al tema della passione di Cristo che riproduceva in sé nei modi visibili del versamento di sangue, della comparsa di piaghe. Nel 1629 cessarono le visioni e le estasi. Attorno alla sua figura carismatica si sviluppò un intenso traffico spirituale: le scrissero religiosi e prelati che le fornivano reliquie e dame dell'alta aristocrazia come Maria Anna d'Austria e Adelaide di Savoia. Morì il 2 febbraio del 1671. Si veda *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. Pozzi e C. Leonardi, Marietti 1820, Genova-Milano 2004, p. 462 e P. Fontana, *Santità femminile e Inquisizione. La «Passione» di suor Domitilla Galluzzi (1595-1671)*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2007. Si veda il manoscritto conservato in ACDF, *S.O., St. St., R3-c*, relativo alla sua vita, steso per volontà del suo confessore («volendo sapere tutte le cose relative alla mia vita») e intitolato *Di Suor Dimitilla Monaca Capuccina in Pavia (complice di Francesco Borri)*, cc. 451-539.

<sup>52</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 28r (Maria Ludovica Fazardi).

erano in prigione e «li suoi discorsi erano di voler riformare la Chiesa, e far delle buone opere, dar buon esempio e che insegnava alli semplici gl'atti d'humiltà e l'orationi dell'Angelo Custode, e mi dimandò per consiglio s'era bene che si consignasse prigione [!] ovvero si ritirasse, et io gli dissi ch'era bene per giustificare le cose sue ch'andasse a Roma ma non so se gli sii andato e penso di no»<sup>53</sup>. La monaca era stata in seguito contattata dal padre di Borri che le aveva chiesto di scrivere una lettera «all'Arciduca et all'Arciduchessa acciò non lo lasciassero andar altrove e l'aggiutassero».

Un monastero importante, quello delle Cappuccine di Pavia, al quale il Borri forse si era rivolto in forza della fama che circondava suor Domitilla Galluzzi. Là Borri aveva parlato del suo stato fisico-spirituale, del suo sentirsi «tal volta delle fiamme di calor straordinario estrinseco che cominciavano dalle orecchie e finiva per tutto il corpo» e della congregazione che si trovava a guidare il cui scopo era «far atti di mortificatione e chi commetteva qualch'errore lui medemo faceva la penitenza e che in specie una volta si pose del sterco in bocca»<sup>54</sup>. Secondo la badessa il progetto di riforma della Chiesa di cui Borri parlava era la mortificazione e «Suor Domitilla doveva essere corpo di quest'Impresa perché Domitilla vuol dire Domina e quando dissi a Suor Domitilla che doveva esser corpo essa rispose che costui haveva il Diavolo adosso»<sup>55</sup>.

Di tutto questo nulla, o quasi, ricordava suor Domitilla. Né di riforma né di zelo aveva sentito parlare il Borri, chiamato però con il nome di “croce” in alcune lettere che emersero durante il colloquio. Ricordava di aver ricevuto, per mano di Padre Filippo Beccaria, una lettera «tutta spirituale» che essendo «un puoco prolissa gli diedi una breve risposta» e poi più nulla perché si ammalò; negava di aver dato «consigli né in scritto né in voce né approvato le sudette cose, né mai ho parlato con detto Borri ne manco gli ho mai scritto interno a sudetti negotii»<sup>56</sup>. Ma diversamente ricordavano di aver udito raccontare dal Borri Domenico Brollo e gli altri coinvolti nel processo che tra il 2 marzo 1658 e il 24 maggio si erano fermati lungamente sul rapporto intercorso tra Borri e la monaca pavese. Il progetto di riforma della Chiesa del Borri («Iddio l'havesse eletto lui per distrugere li peccatori di questo mondo et stabilire una buona riforma»<sup>57</sup>) era stato approvato dalla monaca, che «gli haveva detto ch'haveva provato il suo buon spirito e che era illuminato e dato da Dio e che lei gli scriveva molte volte e si raccomandava alle sue orationi e che voleva andar a consigliarsi con

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, c. 28r (Maria Ludovica Fazzardi).

<sup>54</sup> *Ibidem*, c. 28v (Maria Ludovica Fazzardi).

<sup>55</sup> *Ibidem*, cc. 28v-29r (Maria Ludovica Fazzardi).

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 29v (Domitilla Galluzzi).

<sup>57</sup> *Ibidem*, c. 32r (Domenico Brollo).

lei che cosa doveva fare». Brusati sosteneva che era lo stesso Giacomo Filippo ad aver preannunciato l'arrivo del Borri dicendogli «che doppo la sua morte Iddio haverebbe mandato un doppio spirito, più di lui, in una persona al mondo et io desideroso della salute del genere humano mi risolsi di pregar Dio che operasse che questo doppio spirito fosse collocato in qualche persona habit[ant]e in Roma»<sup>58</sup>. Aveva comunicato la notizia direttamente a Domitilla in una lettera, ritenendola per quanto aveva sentito dire da diverse persone, tra cui Filippo Beccaria e l'abbadessa di Santa Pelagia Anna Maria della Croce, «Religiosa stimata di santa vita», senza riceverne risposta; alla suora pavese riscrisse cinque anni dopo quando dal Borri aveva udito il racconto un po' rocambolesco della sua conversione avvenuta a Roma, nel «giugno o luglio del 1652»<sup>59</sup> desiderando renderle nota la sua scoperta: era il Borri il doppio spirito di cui aveva parlato Giacomo Filippo.

Si ricordava inoltre che più volte il Borri aveva scritto alla monaca, stimolato dall'Angelo Custode per trovare conferma in lei, che aveva «il Signore per venire in cognitione», se era proprio lui «quella persona eletta da Dio per il conquisto della Chiesa, cioè per ridurre tutto il mondo alla Chiesa Romana e io vi prego a pregare il Signore che mi felicitì in quest'impresa di ridur tutt'il mondo alla Chiesa Romana»<sup>60</sup>. Anche se le lettere forse non erano state tutte «scritte di propria mano d'essa suor Domitilla», esse portavano le tracce di un rapporto devoto, in cui la monaca si raccomanda nelle sue preghiere<sup>61</sup>, approvava il suo ritenersi «eletto da Dio» e il suo progetto «per ridar tutt'il mondo alla Chiesa Romana e di tutto quello che Iddio doveva operare per suo mezzo e del Papa» e, in una lettera che «il Padre Valente gesuita laico» mostrò nella sacrestia di San Fedele, «v'erano scritte due righe di mano di suor Domitilla qual lodava la bontà di vita di Francesco Borri e che lo pregava a salutar detto Francesco Borri da parte sua»<sup>62</sup>. Dagli incartamenti processuali emergono anche dei piccoli doni come «la crocetta fatta di panno biso et fatta alla capuccina di altezza di tre dita» che era stata donata dal Borri a tutti i fratelli della Congregazione prima del Natale del 1657 «quando ritornò da Pavia dove era stato a portar dell'elemosina alle capuccine»; croci rese ancora più preziose perché «le Capuccine di Pavia li facevano metter quattro punti da suor Domitilla per devotione»<sup>63</sup>.

Che l'eredità spirituale del Casolo fosse stata nella sua pienezza raccolta e proseguita dal Borri non è sostenibile: troppi i cambiamenti avvenuti nella

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, c. 32v (Andrea Brusati).

<sup>59</sup> *Ibidem*, c. 32v (Andrea Brusati).

<sup>60</sup> *Ibidem*, c. 33r (Andrea Brusati).

<sup>61</sup> *Ibidem*, cc. 33rv (Andrea Brusati).

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 33v (Andrea Brusati).

<sup>63</sup> *Ibidem*, c. 82r (Carlo Mangino).

composizione sociale dell'Oratorio<sup>64</sup>, troppo diverse le personalità dei due "riformatori", forse accomunabili solo dalla presenza nella loro vita dei gesuiti, ma per il primo come direttori e devoti, per il secondo come educatori a cui ribellarsi<sup>65</sup>. Seppure Casolo fosse considerato il predecessore del Borri dai pochi confratelli che si erano riuniti attorno a quest'ultimo, e anche se il ricordo e la fama del Casolo hanno potuto beneficiare del contributo della sapiente scrittura della Compagnia di Gesù che può averne ammorbidite le forme e smussati i toni, i loro comportamenti, quali emergono dalle risposte delle monache interrogate, disegnano una relazione diversa per intensità e diffusione.

Le due esperienze spirituali differenti erano state raccolte in un unico sacco che custodiva scritture vecchie e nuove dell'eresia pelagiana. Il 4 marzo 1659 Branda Borri, infatti, si presentava all'Inquisizione portando con sé un sacco che conteneva molte cose «che a toccarle paiono o scritture o libri»<sup>66</sup>. Il sacco era stato preparato dallo stesso Francesco Borri, probabilmente poco prima della fuga, e dato in custodia alla monaca Paola Teresa Morosini che a sua volta l'aveva consegnato all'abate Modrone e da quest'ultimo al Branda che spontaneamente si era presentato all'inquisitore dopo aver avuto notizia che il Sant'Uffizio cercava suo figlio e che aveva incarcerato «alcuni di quelli ch'andavano al Oratorio di S. Pelagia dove ancora Francesco v'andava»<sup>67</sup>. Branda aveva sempre ritenuto quell'Oratorio un luogo d'incontro «di giovani timorati di Dio e [...] di persone devote», in cui Francesco era «virtuoso più delli altri e stimato che facesse una vita molto buona come era opinione e fama universale»<sup>68</sup>, ed ora era molto preoccupato dal diffondersi delle maldicenze, dall'indicare il gruppo di devoti come una «Congregazione d'alcuni che si facevano chiamar li dodici Apostoli, e mio figlio Francesco si chiamava Gesù Christo»<sup>69</sup>. Aperto il sacco davanti all'inquisitore, veniva messo agli atti che

---

<sup>64</sup> Come mette in luce G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel seicento italiano*, p. 252 e ss.

<sup>65</sup> Nel 1649 era stato espulso dal Seminario romano per aver organizzato una rivolta contro i gesuiti, cfr. L. Roscioni, *Una carriera di un alchimista ed eretico*, p. 173.

<sup>66</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 38v.

<sup>67</sup> *Ibidem*, c. 39v.

<sup>68</sup> *Ibidem*, 39v.

<sup>69</sup> *Ibidem*, c. 39v. Il padre prosegue dicendo che Francesco all'età di 9 anni era stato maleficato, gli spiriti gli parlavano e era stato esorcizzato «et io per quello che posso conoscere stimo ancora che sii ispirato»: *ibidem*, c. 40v. Sulla malinconia del Borri si veda L. Roscioni, *La carriera di un alchimista*, pp. 174-175. Sulla definizione di sé stesso come «procristo»: ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 85v (Carlo Mangino): «io mi ricordo che una sera trovandoci tutti noi cinque come sopra in casa del Bonardi essendo vicini al fuoco fu non so da chi introdotto discorso d'Anticristo e Francesco Borri disse saremo Procristi come

esso conteneva 25 quinterni di manoscritti, «parte in foglio, parte in quarto, lettere fogli separati e fragmenti»<sup>70</sup>. Le scritture contenute riguardavano in parte «alla vita et attioni di Giacomo Filippo già rettore di S. Pelagia et sono di mano del Prete Andrea Funsago che fu quello che scrisse quei libretti che tenea presso di sé il P. Alberti Giesuita», un'altra parte «spetta alli interessi delli oratorio et Pelagini di Valcamonica»<sup>71</sup>. Dei fogli appartenenti all'Oratorio sappiamo che spesso non erano di mano del Borri ma dei suoi adepti che venivano esortati a mettere per iscritto le «molte cose bellissime spirituali» di cui parlava in Congregazione. Gli scritti dell'Oratorio di Santa Pelagia di Casolo e della conventicola di Borri erano raccolti nello stesso sacco, conservati dai seguaci del Borri il quale continuava a vantare relazioni e contatti con i gesuiti milanesi: alcune delle scritture conservate infatti erano state mostrate e «partecipate col Padre Fieschi Gesuita e che lui li disse che erano cose grandi ma non per tutti e questo lo disse [il Borri] alla presenza di molti fratelli»<sup>72</sup>.

---

diffensori di Christo e non Antichristi». Il Borri aveva anche raccontato di essere apparso ad una monaca nel costato di Cristo: «disse F. Borri che una sua zia monaca gl'haveva mandato una lettera che contenente che quella monaca una mattina in un oratione di quiete haveva veduto Christo N. Signore par li dicesse in croce e come haveva veduto detto Francesco nella piaga del sacro costato di Christo»: *ibidem*, c. 78r (Lazzaro Francesco Ponzio).

<sup>70</sup> ACDF, *S.O., St. St., R3-b*, c. 37v.

<sup>71</sup> *Ibidem*, c. 37r. Milano l'ultimo di del 1569 Fra Pietro Giacinto Donnelli inquisitore.

<sup>72</sup> *Ibidem*, c. 55r (Domenico Brollo).

Finito di stampare nel maggio 2021  
da Litogì S.r.l. in Milano  
per conto delle Edizioni dell'Orso